

«INCHIESTA LETTERATURA»

Si fa presto a dire classico

I classici incutono di regola una certa soggezione. Oggi però meno di un tempo. La loro autorevolezza è diminuita. Nessuno si sognerebbe di presentarci ancora come modelli da emulare. Sono piuttosto autori che vale la pena di leggere. Niente di più.

D'altronde l'oligarchia è tramontata anche nel campo delle lettere, e le porte della classicità si sono aperte lasciando entrare nell'ambito regno non solo i morti che attendevano fuori da lungo tempo, ma anche i grandi del nostro secolo: Moravia, Calvino,

Sciascia. Gente che non spaventa: parla di noi, del nostro mondo, e ne parla in modo che si può capire senza avere bisogno di note a fondo pagina. Il guaio è che quanto più il significato di un vocabolo si allarga, tanto meno il vocabolo serve a distinguere; e così viene proprio da domandarsi che cosa è o non è un classico visto che classici lo sono tutti. Un aiuto a comprendere ce lo offre la rivista «inchiesta letteratura» che ai classici dedica il primo di una serie

di numeri tematici che secondo le previsioni avrà scadenza annuale. Nata dalla costola di «inchiesta», un trimestrale di prestigio, giunto ormai al venticinquesimo anno di vita e noto soprattutto in campo sociologico, la rivista è redatta da un gruppo di giovani studiosi (Cristina Faldi, Donata Meneghelli, Claudia Sebastiani Nobili, Daniele Giglioli), coordinati da Mario Lavagetto. Li affiancano in questo numero alcuni nomi illustri della cultura e della critica

contemporanea, fra i quali Sanguineti, Ceserani, Kilillo. Sostanzialmente la rivista si propone di affrontare i problemi letterari mettendo a confronto una varietà significativa di approcci non necessariamente in accordo fra loro. A sorreggere il progetto è comunque un intento militante volto a chiamare gli esperti di letteratura a interrogarsi sul loro ruolo. L'occasione per assolvere questo compito è qui offerta dall'insieme di problemi sollevati

appunto dalla ridefinizione del concetto di classicità, analizzato secondo tre angolazioni diverse a ciascuna delle quali è dedicata una sezione del numero. Se nella prima infatti gli interventi mirano a chiarire in quali modi particolari avviene il contatto fra un lettore e un testo così ricco di storia quale è un classico, nella seconda l'attenzione è posta sull'importanza che la mediazione editoriale ha assunto nel proclamare la classicità di questo

o quell'autore. Mentre nella terza l'indagine si sofferma sui rapporti che il testo classico intrattiene con la tradizione alla quale è per definizione indissolubilmente legato.

Giuseppe Gallo

INCHIESTA LETTERATURA

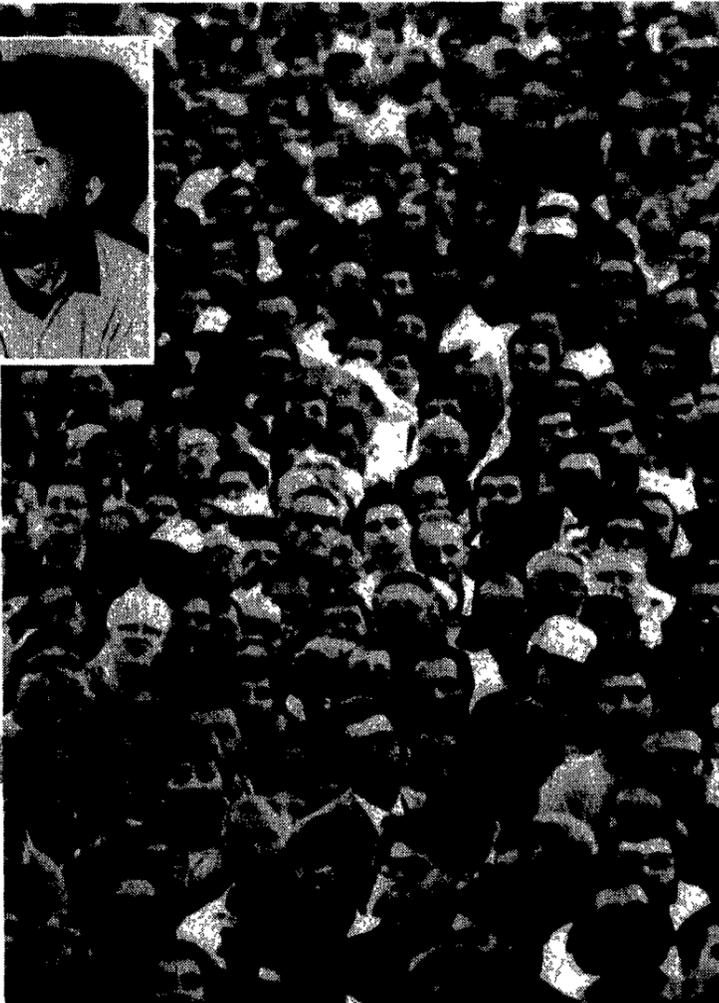
EDIZIONI DEBALO P. 96, LIRE 15.000

DIALOGO. Emery e Cacciari discutono il pensiero politico di Giuseppe Rensi

Dall'esilio svizzero al rogo dei fascisti

Da cinquant'anni nessuno ne parlava più, ma «La democrazia diretta» di Giuseppe Rensi è un libro che ha avuto una lunga storia militante. Nicola Emery ne ha curato una nuova edizione per Adelphi (p. 288, lire 20.000) accompagnata da una sua prefazione (pp. 217-240) che ricostruisce per la prima volta le movimentate vicende del libro, e da una appendice. A partire dalla prima edizione avvenuta in Svizzera nel 1902, dove l'autore era esule socialista, questo libro del filosofo nato in Veneto nel 1871 e morto nel '41 a Genova ha suscitato interrogativi che si rivelano ancor oggi estremamente attuali. Ripubblicato nel 1926

con una nuova Prefazione dell'autore e subito bruciata da squadre fasciste, ritrovabile durante il Ventennio, «La democrazia diretta» fu ristampata al crollo del regime in piccole edizioni militanti ma presto dimenticata nell'ambito della prima Repubblica. Venendo ai nostri giorni, poco dopo esser stata pubblicata, durante la scorsa estate, la nuova edizione è subito comparsa sul cosiddetto «tavolo delle regole», al quale sedevano leaders dell'Ulivo e del Polo. Per parlare di questo libro e discuterlo con il curatore, Massimo Cacciari, che alla filosofia di Rensi ha dedicato un fondamentale saggio alcuni anni fa, si è svolta una serata pubblica a Lugano (promossa dalla Biblioteca Salita dei Frati e dalla Rete 2 della Radio Svizzera). Ecco alcuni passi del dibattito.



Folla di Roberto Koch (Italia 1991). Nel riquadro, Massimo Cacciari

Uno spettro s'aggira per la democrazia

NICOLA EMERY - Rensi con la sua riflessione sulla *Democrazia diretta* e con i suoi ripensamenti, documentati nei testi che ho raccolto in Appendice, offre una sorta di diario drammatico nel quale i problemi che ancor oggi conosciamo bene, come quello del populismo e delle derive plebiscitarie, emergono in maniera estremamente lucida. Credo che il suo pensiero, proprio perché non è consolatorio, sia ancora seriamente attuale e susciti domande intorno alla cultura politica che non possono non colpire tutti quelli che hanno a cuore il destino della democrazia. Proprio per questo mi sembra che il libro di Rensi con la sua lunga storia consenta una riflessione per molti aspetti simile a quella che sta al centro del recente bellissimo saggio di Cacciari «L'invenzione dell'individuo», pubblicato sull'Almanacco filosofico di Micromega e imperniato sull'interrogazione dell'«Homo democraticus» a partire da Tocqueville.

MASSIMO CACCIARI - Condivido perfettamente il tuo giudizio sull'attualità di Rensi, sulla sua attualità vera, non di moda, capace cioè di sollevare problemi che alla fine assumono un significato storico-epocale. Già anche la prima formulazione della *Democrazia diretta* renziana ci fa incontrare una articolazione di motivi di notevole interesse, dal punto di vista ingegneristico-costituzionale. Parlando di democrazia diretta ver-

rebbe in mente: *referendum*, così come effettivamente il ricorso a questo istituto viene praticato da certe forze politiche italiane, che pensano che la democrazia diretta consista in un ricorso forsennato, isterico al referendum. Nella proposta che Rensi avanzava, che non aveva nulla a che vedere con le coeve critiche anarcoidi-eversive della democrazia rappresentativa, il ricorso al referendum, certo semplificato, veniva invece temperato da un rafforzamento dell'esecutivo, e poi dalla rivendicazione dell'elemento, di stampo americano, della eleggibilità delle burocrazie. Rensi ci propone così, nei primi anni del secolo, un vero e proprio sistema di riforma della democrazia rappresentativa; non vuole ingenuamente abolire la mediazione rappresentativa, ma cerca di avvicinarla, appunto con una logica di sistema, alla sovranità popolare. Lo si vede bene nel testo sullo *Stato di diritto* che hai raccolto. Scaturisce una possibile contraddizione fra la logica dello strumento referendario e il rafforzamento dell'esecutivo? Qui potrebbe aprirsi un nodo problematico. Ma potrebbe anche darsi così una contraddizione produttiva per la democrazia.

EMERY - A proposito di contraddizioni capaci di suscitare la riflessione, occorre forse pensare anche al rapporto ambivalente che il libro di Rensi stabiliva nei confronti della tesi elitistica del grande politologo conservatore Gaeta-

no Mosca. *La democrazia diretta*, in fondo grazie al diritto di referendum, d'iniziativa e di revisione doveva permettere, nelle intenzioni di Rensi, di inaugurare una partecipazione attiva, un controllo attivo esercitato dalla maggioranza popolare rispetto alle decisioni della classe politica. Grazie a questo assetto politico, che egli scopre nell'esilio svizzero e sente come «modernissimo», gli sembrava pertanto poter cessare quell'eterna preminenza della classe politica prospettata invece da Gaetano Mosca quale costante dualistica di qualsiasi forma di governo. E v'è da dire che il politologo siciliano prestò subito attenzione alla teoria di Rensi. Mosca gli scrisse una lettera importante, sin qui inedita, nella quale il problema della democrazia referendaria è già posto crudamente: «A me pare - gli scrisse Mosca - che gli effetti pratici del referendum si esplicino soprattutto nel limitare grandemente l'azione di tutti i governi, nel farli governare il meno possibile. Ciò in molti casi può essere un bene, in altri no. In Italia è certo che il referendum avrebbe respinto la coscrizione obbligatoria, ma avrebbe pure respinto l'istruzione e la vacanzazione obbligatoria. Mi pare certo che se quarant'anni fa si fosse chiesto al popolo italiano se voleva ferrovie e meno tasse o poche tasse e niente ferrovie, avrebbe preferito pagare meno e continuare nel sistema delle diligenze». Questa critica forse apre lo spazio problematico

nel quale il libro acquista tutto il suo significato, uno spazio che conduce al di là della politica e si fa propriamente antropologico-filosofico. CACCIARI - Mosca con la sua lettera in fondo chiede per primo al giovane Rensi: ma non capisci che la razionalità dell'elettore è il presupposto del tuo ragionamento a proposito di referendum e di democrazia diretta in generale? La tua critica, il tuo disincanto, frangono nei loro stessi presupposti, perché il ricorso al referendum, a questo elemento centrale della tua democrazia diretta, non può non presupporre la razionalità e la competenza dell'elettore. Ma

questo appunto è un fantasma che non potrai mai acchiappare! La stessa idea di base della democrazia rappresentativa viene così posta alle sue estreme conseguenze nel dialogo fra Mosca e Rensi. Qual è infatti il presupposto vero dell'intero sistema democratico? Che attraverso il sistema rappresentativo noi passiamo dal dominio ingiusto di uno solo, che governa per eredità o per censo, al comando di persone meritevoli. La democrazia sostituisce l'ingiusto dominio dei non eletti al giusto dominio di coloro che sono meritevoli, e appunto eletti. Ma questo è il punto fondamentale della critica di Mosca. E cioè, chiede al

giovane Rensi: hai ben riflettuto sul problema vero, concettuale-filosofico della sovranità popolare? O in termini ancor più radicali: hai riflettuto su questo popolo che mi trovi ad ogni riga nel libro sulla democrazia diretta? Fai riferimento di continuo alla sovranità popolare, al popolo, ma appunto, che è il popolo? Proprio per questo penso che la critica di Mosca avrebbe poi influito non poco sull'evoluzione anche più lontana del pensiero di Rensi. Nella sua *Filosofia dell'Autorità*, del 1920, troviamo un capitolo dal titolo: «L'inesistenza del popolo». Leggendo occorre ricordarsi oltre che dello stesso Mosca anche di Pare-

to, Sombart, Michels, i grandi teorici di fine secolo che avevano capito che nella democrazia rappresentativa, che pur si fonda sull'idea di sovranità popolare, proliferano sovranità intermedie, per cui non esiste il popolo uno, ma ci sono tante sovranità, tante corporazioni, tanti appetiti e interessi, e la democrazia parlamentare diventa la scena di questi conflitti.

EMERY - La Prefazione alla terza edizione del libro del 1925-26, scritta nel momento in cui il fascismo instaurò la dittatura, pone ulteriori questioni, credo ineludibili. Ora il supremo problema filosofico-politico per Rensi è quello di riuscire a sottrarre e a salvare un insieme di regole e di freni giuridici che possano reggere, che non siano travolte da chi sfrutta le «improvvisate ventate del capriccio della massa».

CACCIARI - Dal problema della democrazia, diretta al problema di come impedire che facendo leva sull'ideologia o sul «mito», come diceva già Tocqueville, della sovranità popolare, si possa imporre un ceto politico, cioè una minoranza, che rappresentandosi come espressione di quel mito, imponga la sua dittatura. In questa tensione fra le sue edizioni il testo di Rensi si fa davvero estremamente interessante. Anche perché il problema, in un certo senso, è ancora nostro. Ed immaginiamoci quanto drammatico fosse nel 1925, quando Rensi scrisse la nuova Prefazione, in cui dichiara decisamente la propria opposizione al fascismo. Direi che la sua è una lettura totalmente anticiclica del fascismo, perché fa vedere il fascismo come creatura delle contraddizioni, delle aporie dello stato liberale. Cioè, come Tocqueville già diceva, nel suo sviluppo verso la piena espressione della sovranità popolare, e insomma nel suo stesso destino, la democrazia corre il rischio mortale di portare al potere un ceto politico, minoranza per definizione, che si esprime come manifestazione, epifania di questa sovranità popolare, e in suo nome schiaccia ogni diritto. Questa deriva è fisiologica, permanente. È il pericolo di una dittatura della maggioranza che si sviluppa in senso demagogico plebiscitario, ed è un male immane a quello che Tocqueville diceva l'«homo democraticus». Rensi vede perfettamente questa aporia interna alla democrazia, e con una disperazione che alla fine è tragica capisce che soltanto un ethos comune può salvaguardare la democrazia. E anche questo è un problema che può riguardarci da vicino.

JÜNGER

In viaggio con il signor Ernesto

ROBERTO FERTONANI
Con una immagine attinta dalla vita quotidiana, Ernst Jünger distingue, nel suo ultimo libro uscito in italiano, la forbice che taglia, simbolo della ragione che decide e recide, dalla forbice che non taglia, simbolo di quella fantasia che crea i mondi illusori ma non meno essenziali per l'esperienza esistenziale. Così se in natura esiste un unicorno marino, il narvalo, nessuna creatura ha suscitato tanti echi nell'immaginario umano come il mitico unicorno terrestre, che vediamo intessuto negli arazzi conservati al museo di Cluny. L'illimitata sfera alternativa alla vita biologica coinvolge orizzonti lontani, ma onnipresenti nel mito, nell'arte, nelle religioni, nel mondo extrasensoriale e nel-

concezione tolemaica della storia e dei suoi problemi. Ma *La forbice* ha il merito di cogliere certe rifrazioni dei tempi attuali, come l'invadenza della televisione, o la pratica della donazione di organi, che connotano la nostra società con problemi ignoti fino a ieri. Ogni tanto, fra considerazioni suggestive sui fenomeni della vita contemporanea, riaffiorano come scogli tra le acque di un limpido ruscello, idee che non sono discutibili, ma stridenti per la loro evidente falsità obiettiva. Come quando (aforisma 203) Jünger afferma con disinvoltura «che l'Ebreo come imprenditore e ingegnere rifugge dal creare macchine e si dedica piuttosto al lato affaristico della loro costruzione». Un residuo di quel dichiarato antisemitismo, che ha le sue origini nell'epoca turbolenta di Weimar.

Lo stesso editore Guanda ha pubblicato di Jünger, nella medesima collana, *Il contemplatore solitario* (a cura di Henn Plard). Il titolo è tratto da un inciso di uno dei testi tradotti, *Lo scarabeo spagnolo*, ed è stato scelto secondo un criterio pertinente, perché ne voca la cifra peculiare dell'autore. Nell'insieme la selezione è piuttosto eterogenea, accanto a un nucleo dedicato a terre neolatine, la Sicilia, la Sardegna, Antibes o il Portogallo, allinea due titoli estranei a questa silloge, i trattati *Linguaggio e anatomia* e *I demoni della polvere. Note sull'opera di Alfred Kubin*. *Linguaggio e anatomia* non rinuncia mai a esibire l'erudizione, ma sempre con l'intento di stabilire un nesso fra la parola e il suo etimo. Le pagine su Kubin esaltano i legami fra chi, scrivendo *L'al-*

tra parte, ha insistito sul processo involutivo irreversibile della società borghese, in un'epoca precedente alle convulsioni degli anni venti, di cui Jünger è stato osservatore attento e contestato protagonista. La novità più organica di questi scritti, datati a epoche diverse fra il 1928 e il 1975, è la sezione centrale. Il suo tema è la presenza del Sud europeo, specie dell'Italia, in un contesto che risale alla nostalgia delle genti germaniche per cieli più limpidi, per climi più miti, per paesaggi sconosciuti. Sulla Sicilia si ricordano le brevi pagine di diario che sono uscite in Italia nel 1993, presso Sellerio, a cura di Giuseppe Raciti, e risalgono a due viaggi in Sicilia lontani nel tempo, nel 1929 e poi nel 1977, quando più che sulla riduzione della storia a natura, Jünger insiste sul degrado materiale che ha sfiorato i tratti

dell'isola esaltata da Goethe. Immersa in una atmosfera nietzschiana è, ne *Il contemplatore solitario*, la *Lettera dalla Sicilia all'uomo nella luna*, dove si leggono aforismi ispirati come «una felicità più veemente e più virile fiorisce sull'orlo dei precipizi», oppure «L'importante è che si veda non la soluzione, ma l'enigma». A un soggiorno in Sardegna, trascorso con la prima moglie nel 1954, quando in patria si sentiva misconosciuto e osteggiato, è dedicato il trittico *Presso la torre saracena. Lo scarabeo spagnolo*,

Terra sarda. Un itinerario attraverso il museo di Cagliari. Qui lo studio dei caratteri che il «signor Ernesto» incontra nella vita quotidiana, con un divertito disincanto per l'abilità e l'astuzia del suo albergatore, si alterna con il caso limite del transente su questa terra dello scarabeo spagnolo che vive nello spazio di una sola notte, o con le immagini di un'esistenza preistorica che suggeriscono i bronzi sardi di epoca misconosciuta e osteggiata, è dedicato il trittico *Presso la torre saracena. Lo scarabeo spagnolo*,

ERNST JÜNGER LA FORBICE

GUANDA P. 201, LIRE 28.000

ERNST JÜNGER IL CONTEMPLATORE SOLITARIO

GUANDA P. 340, LIRE 36.000